

«Irati e sereni» di Francesco Leonetti

Tra romanzo e «pamphlet»

Una densa esperienza intellettuale e letteraria che non trova adeguato riscontro negli enunciati politico-ideologici

La recente biografia letteraria di Francesco Leonetti registra un «salto»: egli dal 1967, infatti, che ora si ripresenta con un romanzo, *Irati e sereni* (Feltrinelli, pagg. 166, L. 2400), nel quale si possono ritrovare le ragioni del suo «silenzio» recente e del suo discorso passato.

Redattore con Pasolini e Rovesti di «Officina» (la rivista che partecipò integralmente di tutto il lavoro ideologico e letterario degli anni cinquanta), fervido collaboratore del «Mensaggio» di Vittorini e protagonista della nuova avanguardia letteraria negli anni sessanta, autore di opere poetiche e narrative attivamente eccentriche e innovatrici rispetto alle più consuete tradizioni nazionali, Leonetti ha vissuto dal 1969 — attraverso la contestazione e la crisi dell'istituto dell'intellettuale (e scrittore), il senso di precarietà dello scrivere, l'insufficienza della cultura come sfera autonoma e distaccata dal contesto dei problemi reali. Leonetti ha portato in questa esperienza (fondamentale per tanti intellettuali) un puntiglio teorico e una passione morale autentici, ma sempre più minati da ingenuità politiche, sopravvissute illusioni «avanguardistiche», astratte ideologiche, che lo hanno fatto approdare a un gruppo della sinistra extraparlamentare, di cui la leonettiana rivista «Che fare» è ormai un organo ufficiale.

Ora il suo romanzo si propone di recuperare a livello narrativo proprio quell'ultima fase, con una contraddizione (in parte anche dichiarata) rispetto alle scelte post-sessantottesche. Un «romanzo politico», dunque? O, addirittura, un discorso politico romanizzato da affrontare sul piano della polemica contenente? Certo, *Irati e sereni* racconta una storia di moabiti e anarchici e altri extraparlamentari di vario colore, nei loro riunioni e manifestazioni e dialoghi; li fa parlare esplicitamente di profitto e di rivoluzione; li fa discutere su spontaneismo e organizzazione; li fa criticare l'«opportunismo» del PCI e dei sindacati, e la «Resistenza tradita». Ma *Irati e sereni* non si ferma a questo livello, già largamente scontato e quotidianamente battuto in breccia nel dibattito e nella pratica politica e sociale. C'è nel romanzo un livello specifico, nel quale si condensa l'intera esperienza intellettuale e letteraria di Leonetti, non riducibile davvero — per sua fortuna — ai rozzi schemi del suo gruppo.

Gli schemi e il discorso

Si può dire anzi che questi schemi — quando restano tali — sembrano quasi sovrapposti al vero e proprio discorso narrativo e atteggiamento culturale di Leonetti, così come si è venuto sviluppando e complicando nella sua opera letteraria dai tempi di *Officina* a oggi: un ribellismo al tempo stesso passionale e lucido; una carica di polemica sociale condotta tra «ghigno» beffardo e generale «tristezza» (per riprendere un vecchio giudizio di Fortini); un amore intellettuale ed umano (che viene anche da tradizioni familiari) per il lavoro manuale e artigiano; un linguaggio «colto» e popolare insieme; un gusto acutamente realistico e tuttavia una continua tendenza alla trasfigurazione bizarra e divertita della realtà; e in ogni caso un «raro ateismo» (ancora Fortini) e materialismo «quintino», che fa di lui uno dei più allegri e severi iconoclasti della nostra letteratura.

In questo senso si muovono — ben al di là della «lettera» di certi dialoghi e comizi politici — i continui excursus storici tra quelli che egli definisce gli «extraparlamentari» e «partigiani» di ieri (Ortigli meridionali o anarchici); la rappresentazione letteraria di un mondo extraparlamentare attuale, con molti connotati di quello stesso passato (la ricorrenza presenza di personaggi artigiani, il motivo dell'oggetto compiuto e giudicato dalla mano dell'uomo, il

clima affettuosamente protoneoconteso e protosocialista degli ambienti); la costante disposizione al «sogno», all'«immaginazione», all'impostazione di situazioni singolari e peregrine, e di personaggi vagamente avventurosi e un po' «poeti», molto più dotati di fantasia che di chiarezza politica; il movimento volutamente disarticolato e polifonico del romanzo, senza una «trama» né un vero svolgimento di fatti e di personaggi; la metafora-scherzo del «ragno-pi-docchio tutto ingioiellato», di cui viene fatto dono a un borghese; e soprattutto lo scatenato, visionario, eppure pensoso divertimento delle sedie (derivato di un cannone di sede appunto, alla sede del gruppuscolo, è il pretesto per una girandola di personificazioni paradossali: la poltrona-profitto, la poltrona-mistificazione, il trionfo-potere, la poltrona-integrazione, di uso e valore di scambio, la poltrona-albo murale, la poltrona-cesso, e così via, per quasi tutto il romanzo).

Critica e ironia

Ebbene, se c'è un livello critico, nel romanzo, va cercato qui, in questa irriverente ironizzazione del mondo borghese e mesta solidarietà per il mondo popolare — non certo nel tono enfatico e definitivo di certe tirate ideologiche. Che cosa significa tutto questo? Nel suo romanzo e in una nota ad esso, Leonetti si pone il problema del rapporto tra letteratura e pratica rivoluzionaria; si chiede con preoccupazione se sia andata «perduta», nella formalizzazione letteraria, la sua più recente esperienza politica; oscilla a lungo tra la convinzione di aver rispettato «tutti i riferimenti pubblici e diretti e attuali», e quella di aver scritto un «divertimento violento, alla maniera di Rabelais»; e aggiunge al testo narrativo «maggiore» (di cui si è parlato) un «pamphlet» in forma di «collage» (un po' alla maniera della nuova avanguardia di ieri), che «tratta» testi giornalistici e fatti politici, con il proposito di «cambiarne il segno».

Ma la contraddizione che è poi la stessa — accennata prima — tra le motivazioni del «silenzio» post-sessantottesco e quelle dell'attuale romanzo) risulta alla fine apparente, e si risolve e spiega con l'intero curriculum di Leonetti, animato sempre (da quando, negli anni cinquanta, faceva il bibliotecario erudito del provincia) fino alla sua recente attività di militante extraparlamentare a Milano) da uno spericolato sperimentalismo: dalla sua produzione saggiistica a quella letteraria, dal sodalizio di «Officina» al Gruppo '63, dall'«avanguardismo» letterario a quello politico. Uno sperimentalismo (e anche un «avanguardismo») ininterrotto, dunque, che qualifica tutto il lavoro di Leonetti come squallidamente intellettuale, con un ritornante disposizione letteraria (attestata perfino da certe pagine del «Che fare») e una ritornante vocazione al «gruppo» (letterario o politico), con una costante carica di «irregolarità» che salta fuori anche nei suoi saggi più «rigorosi» e nelle sue attività più «organizzate».

Ecco allora che la vera contraddizione si apre a un livello diverso: in altri termini — oggettivamente — nell'ambito specifico e nei limiti della letteratura, che un tale sperimentalismo può dare i suoi risultati di vivace provocazione culturale e invenzione stilistica e anche — talora — penetrazione critica; mentre la politica, per sua costituzione, mal lo sopporta, mettendone anzi in luce tutti i vizi intrinseci della disponibilità e toriosità e incoerenza e astrattezza. Neppure un intellettuale come Leonetti, pur così generoso e tenace, poteva sfuggire a questa legge, portandosi dentro comunque — egli — il segno della crisi sessantottesca: la consapevolezza, cioè (trasparente da molto pagine), della precarietà e vulnerabilità della sua condizione di letterato oggi.

Gian Carlo Ferretti

Intervista con il compagno Napolitano: come contrastare gli orientamenti di una disastrosa politica governativa

La cultura messa all'ultimo posto

Chiusura dei musei, distruzione dei centri storici e del paesaggio, crisi degli enti lirico-sinfonici, dissesto delle biblioteche: stanno precipitando in modo catastrofico le conseguenze di una linea pluridecennale di sottovalutazione delle esigenze nazionali, di ignavia e di incuria - Una grave tendenza restrittiva colpisce la scuola, la ricerca, il cinema, il teatro, l'editoria - Manca nei governi diretti dalla DC ogni volontà e capacità di riforma - Necessità di un dibattito e di una lotta delle forze democratiche, del lavoro e della cultura, per arrestare la degradazione e imporre soluzioni rinnovatrici

Nel giorno scorsi l'Unità ha pubblicato articoli, servizi, prese di posizione sullo stato di pauroso abbandono in cui versa tanta parte del patrimonio artistico e storico italiano e sulle gravi restrizioni che stanno colpendo le attività culturali. Pubblichiamo ora il testo di una conversazione che abbiamo avuto col compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Commissione culturale del PCI, per fare il punto della situazione e analizzare il significato politico dell'atteggiamento del governo, da un lato, e della battaglia delle forze democratiche, dall'altro, in ordine alla chiusura dei musei, al pubblico della vita culturale. Ma quanti altri esempi si possono fare a questo proposito? Da quanto tempo i governi, e i ministri dello spettacolo, hanno — poniamo — preso il solenne impegno di presentare in tempi brevi un disegno di riforma dell'ormai depreto ordinamento delle attività musicali? Ebbene, gli anni passano senza che quel disegno di legge venga portato e portato in Parlamento.

denunciare la gravità della situazione, ha messo in particolare evidenza il fatto che anche il progetto per l'istituzione del ministero per i beni culturali, già pronto un anno fa, è rimasto sulla carta.

Si tratta di un fatto certamente indicativo, indipendentemente dalle riserve che noi potevamo avere su quel progetto: di un fatto che conferma la discontinuità, l'inconcludenza, la mancanza di serietà e di volontà rinnovatrice che caratterizzano l'azione dei governi diretti dalla DC di fronte a tutti i problemi della vita culturale. Ma quanti altri esempi si possono fare a questo proposito? Da quanto tempo i governi, e i ministri dello spettacolo, hanno — poniamo — preso il solenne impegno di presentare in tempi brevi un disegno di riforma dell'ormai depreto ordinamento delle attività musicali? Ebbene, gli anni passano senza che quel disegno di legge venga portato e portato in Parlamento.

Basta, talvolta, che cambino un governo e un ministro, nell'ambito della stessa formula di centro-sinistra, perché tutto riformi in alta marea, perché orientamenti che sembravano largamente acquisiti — come ha sottolineato giorni fa sull'Avanti!, a proposito della riforma per le attività musicali, il compagno Finocchiaro — vengano accantonati e comunque si ricominci daccapo... per non concludere. E questo mentre le situazioni precipitano: abbiamo prima parlato della chiusura dei musei, ma siamo anche al dissesto, e sull'orlo della chiusura, degli enti lirico-sinfonici.

Si tratta della stessa mancanza di volontà, o della stessa incapacità riformatrice che si manifesta nel campo della scuola o in quello della ricerca scientifica.

Non c'è dubbio. Il discorso sulla politica scolastica e sulla politica della ricerca meriterebbe naturalmente di essere fatto a parte, tanta è la sua vastità e complessità. Mi limiterò a ricordare come sia già stato largamente disatteso l'impegno preso dal ministro Malfatti al momento dell'assunzione del dicastero della Pubblica Istruzione di un sollecito e conclusivo ripensamento sulle questioni della riforma della scuola secondaria superiore, per dare la possibilità al Parlamento di discuterne anche sulla base di un nuovo disegno di iniziativa del governo e di stan-gere finalmente a una conclusione. Così stando le cose, non sai se considerare più impudente o ridicolo il tentativo del sen. Fanfani di attribuire — nella relazione presentata giorni fa al Consiglio nazionale della DC — il persistente vuoto di iniziative riformatrici della DC e dell'operaio per la scuola secondaria superiore e per l'Università a un generico «prevalere di sottili dispute sull'esigenza di non protrarre riforme ormai irrimediabili».

Quelli altri settori colpisce questa tendenza restrittiva? Colpisce fortemente la produzione cinematografica, attraverso la restrizione del cre-

dito, ma anche in conseguenza di inadempimenti governativi per decine di miliardi (contributi e premi di qualità previsti dalla legge, concessi e non liquidati); i lavoratori del cinema sono costretti a scendere proprio oggi di scoperchio contro licenziamenti e attentati ai loro diritti già concretamente in atto e contro il pericolo di pesanti riduzioni dei livelli di occupazione. Anche l'attività editoriale — l'editoria di cultura, l'editoria piccola e media — è investita in misura allarmante dalla stretta creditizia.

In generale, la tendenza a un indiscriminato restringimento del credito e della spesa pubblica colpisce tutte le attività culturali e tutte le forme di spettacolo, che sono meno costose iniziative teatrali: specie quelle fin qui sostenute, spesso con lodevole sensibilità e serietà, dagli enti locali.

Anche nei comunisti riconosciamo peraltro che oggi le difficoltà finanziarie dell'Italia e del bilancio dello Stato sono gravi, e che una selezione si impone... Il punto è precisamente questo. Riconosciamo la gravità di questi problemi — pur non mancando di ricordare le vere cause delle difficoltà attuali e di denunciare le concrete responsabilità politiche, e pur non rinunciando a contestare i dati e le analisi del governo — ma non dubito che una selezione si imponga, negli investimenti, nella spesa pubblica, nel soddisfacimento delle esigenze e delle sollecitazioni degli enti e della collettività. Ma quale selezione?

Quello che è certo è che si tende, da parte della DC e del governo, a relegare la cultura all'ultimo posto. E la cosa più grave è forse questa: che un simile orientamento non viene neppure enunciato e motivato in modo responsabile, in sede di governo o dinanzi al Parlamento, così che se ne possa discutere apertamente e seriamente. No, esso viene affermato di fatto, considerandosi del tutto ovvio, naturale, in un momento di «stretta» e di sviluppo delle attività culturali e perfino l'adeguamento dell'organizzazione scolastica, delle strutture formative e di ricerca, ad esigenze materiali impellenti, divengono un lusso che non ci si può consentire... E questa considerazione veritiera e meschina, a questa tradizionale sottovalutazione — nel quadro della politica di sviluppo economico e della politica di bilancio — della necessità e dell'importanza del progresso culturale del Paese, si aggiunge, nella visione del gruppo dirigente democristiano, un atteggiamento ancor più a scelte restrittive e negative, una sostanziale sordità e diffidenza nei confronti del bisogno di cultura e della crescita culturale del Paese. Si legga — per averne conferma — la relazione del sen. Fanfani al Consiglio nazionale della DC sul titolo (per non ricordare tante altre prese di posizione, anche recenti, e i ripetuti attacchi) agli schemi di espressione in vari campi).

Come pensi che vada contestato questo orientamento? Sollecitando, innanzitutto, il dibattito più largo, nel minor ambito operativo e popolare e tra le forze politiche democratiche, sul posto e sul ruolo che debbono avere in una nuova prospettiva di sviluppo del paese quella per cui oggi scendono ancora una volta in lotta milioni di lavoratori — la scuola e la ricerca scientifica, da un lato, la sollecitazione e il soddisfacimento dei bisogni culturali di grandi masse di lavoratori e di cittadini, dall'altro. Sappiamo bene che per l'effettivo avvio di un nuovo sviluppo economico e sociale, essenziale è assumere, al livello di governo, una linea di lotta alle posizioni di rendita, alla limitazione e controllo dei profitti, di programmazione degli investimenti, di modificazione dei rapporti di reddito e di potere tra le classi e i gruppi sociali. Ma è vero anche che occorre — come da tante parti si è detto — scagionare consumi e comportamenti individuali distorti, finora stimolati su larga scala in funzione di un modello di sviluppo non più perseguibile e accettabile, e valorizzare nuove esigenze e nuovi modi di vivere.

Ma come non vedere allora l'importanza di una politica che susciti e soddisfi bisogni come quelli di una moderna formazione e di una cultura rigorosa, scientifica, naturale e professionale, della lettura e del confronto delle idee, della conoscenza del patrimonio storico e artistico nazionale, dell'accesso alla vita culturale in tutte le sue manifestazioni? Bisogni di questa natura sono d'altronde sempre più acutamente avvertiti da larghe masse e in ciò noi vediamo un segno di quella crescita civile del paese di cui si sono avute di recente così significative testimonianze. Non lo sviluppo delle attività culturali e della spesa pubblica per la cultura, dunque, ma ben altri sono i lussi che il paese non si può più consentire.

E nell'immediato quali azioni vanno condotte per evitare una drastica caduta della vita culturale, delle manifestazioni artistiche, e il modo particolare delle attività liriche e teatrali che negli ultimi tempi si sono venute sviluppando in direzione di masse nuove e più ampie di destinatari (di lavoratori e di giovani, soprattutto)?

Va condotta una energica azione per la riapertura del credito a favore della produzione cinematografica, dell'editoria di cultura, ecc. Va dato l'esempio, dalle Regioni, alle Province e dai Comuni che hanno sempre mostrato maggior lungimiranza e coraggio (basti pensare alle iniziative recenti di enti locali per evitare la chiusura di musei e gallerie statali), di un deciso rifiuto a tagliare le spese per le attività culturali ed artistiche. E va sollecitato il varo di provvedimenti di legge che garantiscano l'insostituibile contributo di settori fondamentali per il progresso culturale e scientifico del paese.

Esiste purtroppo un problema di costi troppo alti, soprattutto di certe produzioni, di certe attività, ed anche, in alcuni campi, un problema di iniziative non sane o non vitali, cresciute disordinatamente in una fase di espansione. Problemi del genere esistono ma non si risolvono con la stretta creditizia. Nel cinema o nell'editoria la stretta è più qualificata e politicamente più coraggiosa, non garantendo certo la sopravvivenza e lo sviluppo della produzione culturale, ma favorendo la forza più giovani e promettenti. Non crediamo ai benefici effetti di una presunta selezione naturale.

E' piuttosto necessario, in diversi campi, che ad una riconferma e ad un'estensione dell'impegno finanziario dello Stato si accompagnino misure di radicale riforma, tali da eliminare sprechi, da imporre una riduzione di costi e una effettiva moralizzazione da garantire la produttività della spesa e da giustificare socialmente. Basti pensare, per fare un solo esempio, a quel che va modificato, per i teatri, con una seria legge di bilancio, nell'organizzazione delle attività musicali, delle manifestazioni liriche e sinfoniche.

Ma tu stesso hai parlato, a questo proposito, della mancata presentazione, da parte del governo, di qualsiasi disegno di riforma. Già, ma è venuto il momento di impedire che il governo continui a paralizzare il Parlamento. Per tutte le questioni che interessano il progresso culturale del paese, esistono progetti di intervento e di riforma, presentati in Parlamento dalle Regioni, dal PCI, ed anche dal PSI e da altri gruppi parlamentari: per le attività musicali e per il teatro e per i beni culturali e per la scuola e per la ricerca scientifica. Se il governo manca di una visione unitaria e positiva dei problemi dello sviluppo e dell'avvenire culturale della nazione ed è incapace di proporre soluzioni rinnovatrici, lasci che si discutano le proposte di altri che si adottino le decisioni già da tempo indispensabili e mature.

Vorrei però concludere rivolgendo un vivo appello alle forze della cultura e del lavoro e alle loro organizzazioni, perché rivendichino anch'esse con energia le necessarie soluzioni rinnovatrici, perché intensifichino le azioni già avviate per contrastare la politica restrittiva in atto, e soprattutto perché contribuiscano ad affermare — superando ogni settorismo e particolarismo — una impostazione organica e unitaria dei problemi del progresso culturale del paese come parte integrante di una nuova concezione dello sviluppo complessivo della società italiana.

È morto a Milano il collezionista Emilio Jesi

È morto a Milano in tarda e a Emilio Jesi. Ben noto negli ambienti artistici italiani ed europei per aver costruito una delle più importanti collezioni d'arte moderna degli ultimi cinquant'anni, egli militò attivamente ai tempi dell'occupazione nazifascista di Roma, nelle formazioni partigiane del PCI. Alla moglie Maria, alla sorella Renata e al cognato prof. Giovanni Bollea lo condogliano dell'Unità.

Emancipazione e lotta di liberazione



Donne e bambini in un villaggio governato dal Frelimo

Donne del Mozambico

Alla subordinazione femminile imposta dalla dominazione coloniale si contrappone oggi una crescita civile e sociale che è condizione della rivoluzione stessa - Una conferenza organizzata dal Frelimo

Donne nuove, che si affermano col movimento rivoluzionario nelle zone del Mozambico liberate dal Frelimo, hanno tenuto la loro prima conferenza sulla condizione femminile e la strategia da seguire nel futuro per la liberazione di questo paese. Ha presenziato i lavori lo stesso presidente del Frelimo, Samora Machel, impostando l'analisi su tre punti principali: il contesto storico-politico attuale, le origini dell'alienazione della donna, le soluzioni da proporre.

Protagoniste della conferenza, ma non uniche partecipanti, sono state le delegate del Distaccamento delle donne, organizzazione che coopera attivamente alla liberazione del paese nel campo civile e in quello militare. Il periodico cubano *Tricentennial*, da cui traggono queste notizie, riporta fotografie di donne armate, di donne che trasportano rifornimenti, di donne che medicano e curano feriti: volti seri, attenti, atteggiamenti sicuri e fieri. A chiusura, una poesia, come è costume dei popoli oggi impegnati in lotte di liberazione, sia in Africa sia in Asia o in America, testimonia l'entusiasmo e l'ideale di Josina Machel, per cui ella ha dato la vita: «Josina, tu non sei morta».

Le appartenenti al distaccamento lavorano nelle scuole, negli ospedali, negli asili nido, nell'esercito per la lotta armata, accanto ai loro compagni. Partecipano intensamente all'opera di mobilitazione e al reclutamento popolare, all'organizzazione e

Una posizione emarginata

Nella conferenza, particolarmente acuta è stata l'analisi dell'aggravamento della subordinazione femminile nel periodo coloniale e dall'autonomia economica, non potevano non condizionare le donne all'accettazione di un ruolo elementare e quasi analfabeta di riproduzione e di servizio. Che un essere così artificialmente disumanizzato sia riuscito a conservare potenzialità di emancipazione e di lotta rivoluzionaria ha dimostrato essere presenti, ha del miracoloso, e lascia sperare in un rapido cambiamento progressivo della condizione della donna africana. Ancor più, ci sembra che questo processo di liberazione se-

tuito in un contesto tanto difficile, debba essere di sprone ad una più celere e completa presa di coscienza della donna dei paesi «civili» per il superamento di altre, forse più sottili e insidiose barriere, che si oppongono oggi al loro diritto di eguaglianza non soltanto giuridica e formale.

Un significativo distacco dalle rivendicazioni femministe proprie dei paesi capitalistici si è mostrato nella definizione della strategia da adottare per mobilitare le donne africane e strappare all'ignavia e alla depressione a cui le ha ridotte, con la sua esigenza di servizio, di massimo lavoro, di piena partecipazione al processo di liberazione della popolazione.

Conflitto di classe

Con fermezza, la conferenza mise in luce l'errore di certi movimenti di liberazione della donna secondo cui la lotta va condotta contro l'uomo, considerato, di per sé, il nemico da combattere. La lotta non può essere letta — vi fu detto — come conflitto di sessi, ma di classe. Ogni rapporto umano, oppressivo di sfruttamento e di invidia, compreso quello che avvilisce la donna e la emargina dal pieno impiego sociale, risale alla struttura generale della società, al sistema economico, ai rapporti di produzione che si basano sulla schiavitù di interesse

classi e comportano, a livello ideologico e pratico, teorie e politiche razziali e simili ad esse. Teorie dell'inferiorità della donna, che vengono propagandate implicitamente o apertamente nella cultura ufficiale, nei costumi approvati e promossi, nelle istituzioni che incarnano i valori funzionali al sistema.

Una rivoluzione totale, sostiene Samora Machel, porta con sé in primo piano la emancipazione della donna. «L'autentica rivoluzione che si sviluppa attualmente in Mozambico si è data come scopo la distruzione del vecchio ordine sociale, basato sul governo della minoranza per edificare sulla sua rovina una società nuova in cui il potere appartenga alle masse lavoratrici». In questo quadro, afferma ancora Samora Machel, «la liberazione della donna è un'esigenza fondamentale della rivoluzione, la garanzia della sua continuità e una condizione preliminare della vittoria».

Egli raccoglie infatti il fucile caduto dalle mani della sua sposa compagna d'armi, e la sente morta: «La mia gioia è che, come patriota e come donna, tu sia caduta nella lotta doppiamente libera, mentre il nuovo potere che si sta costruendo non sta ancora sorgendo... Tu non sei più il nostro fianco, ma l'arma e il sacco che hai lasciato, i tuoi strumenti di lavoro, noi li abbiamo raccolti». Josina, tu non sei morta...».

Angiola M. Costa